Molini e segherie alimentati dalle acque del Cellina

Per anni gli aficionados *de « Il Noncello » (ben piú numerosi di quanto certi nostri lividi detrattori vorrebbero) ne attesero l'uscita per scorrer l'articolo di Andrea Benedetti.*

Quell'attesa non fu mai delusa: egli riuscí sempre a squarciar i veli o — se preferite — a sollevar il sipario sull'inedito aspetto della nostra storia. Fu cosí, da abile (e tuttora ineguagliato) tessitore, che egli andò componendo la vasta trama di quella Storia di Pordenone, *divenuta ormai un classico.*

Con la morte di Benedetti i piú temettero che quel filone si fosse definitivamente inaridito, ma anche 'sta volta li sorprendemmo. L'illustre Amico ci aveva lasciato un rilevante corredo di note e di sommarie segnalazioni di carattere storico, che io mi proposi d'utilizzare per articoli « a doppia mano »: rispettandone l'impostazione scientifica ma rimpolpandone il testo.

*Cosí come assieme d'altronde avevamo curato articoli « congiunti » mentr'egli era ancor in vita. E frutto d'un comune apporto fu anche la revisione del dizionario biografico del Marchetti (*Il Friuli, Uomini e tempi, *1974), purtroppo stampato e ristampato con uno stillicidio di refusi che nessuno s'è mai posto la briga di purgare.*

Anche il brano che proponiamo 'sta volta sui mulini e le segherie del Cellina è poco piú d'un sommario abbozzo ed avrei francamente preferito inserirlo in un piú ampio studio sui boschi e sulle miniere della Val Cellina. Parecchio, ad esempio, resta da dire — e con l'avallo d'alcune splendide mappe d'epoca — sul bosco del Pescudin e della Caltea, che probabilmente appartennero alla mensa vescovile di Concordia e che furono poi attribuiti in regime feudale ai castellani di Montereale.

La stessa famiglia, che s'ostinava — sul declinare del '700 — a sfruttare, drenando risorse e capitali, gli ultimi stentati filomi di rame e di ferro nelle miniere del Perada a Barcis.

Per consentir lo sviluppo dell'attività estrattiva a basso prezzo, in epoca veneta eran stati trasferiti lassú al domicilio coatto forzati e galeotti,

stremati da lunghi anni di corvées *sulle galee della Repubblica: vecchi arnesi da forca sfuggiti al remo e alla frusta e acclimatatisi col tempo tra quei rudi valligiani.*

Rinvio, su quest'argomento, l'appuntamento con il Lettore ad uno dei prossimi numeri. Per ora ci limitiamo a pubblicare la breve nota di Andrea Benedetti, quale testimonianza della sua piú tarda e faticata produzione.

D'altra parte anche in altri campi abbiamo dei precedenti illustri: non fu il solo — per chi abbia pratica di spartiti — a lasciar degli incompiuti.

A. C.

In tutto il Pordenonese, e non solo nella fascia pedemontana anche al piano, dovunque ci fosse un corso d'acqua o una roggia, lí sorsero fin d'antichissimo tempo molini, segherie battiferro ed opifici. Basterà accennare al Maio della Valona dei veneziani Albertis, al Maio delle Roie, all'officina di battiferro e battirame di Giuseppe Pastori della Simia e a quella dei Goretti (1) e alle numerose cartiere, fra cui quella di Viazzol e di Bellasio a Cordenons, a quella di S. Valentino e di Rorai a Pordenone e a quella ancor piú antica degli Altan.

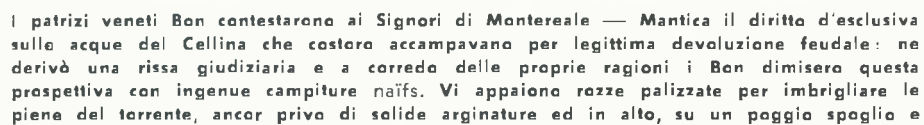
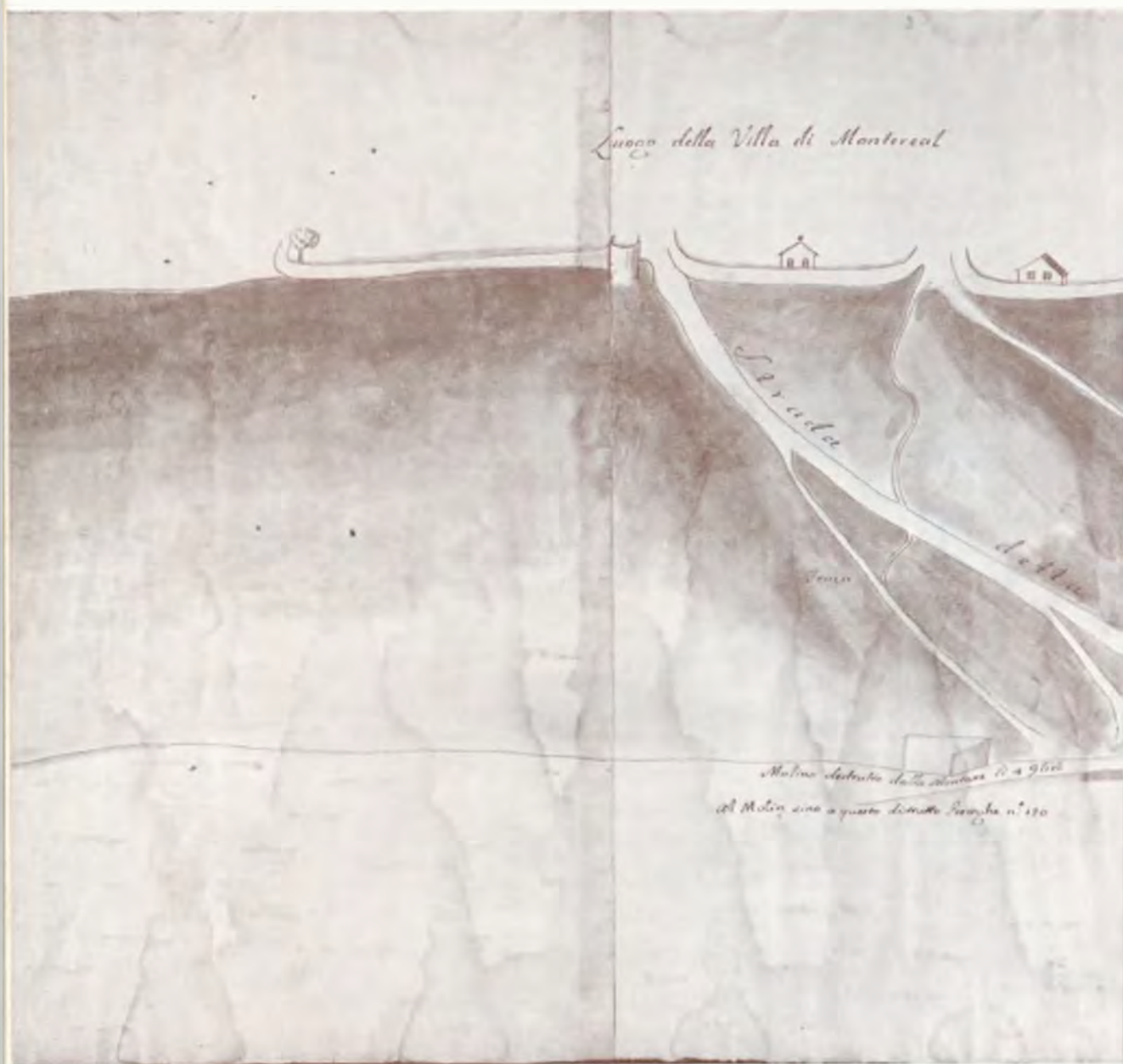
L'arte pure antica della lana, i cui statuti furono approvati nel 1522, dava poi vita ad una fiorente tessitura con opifici che sfruttavano la roggia di S. Antonio nel borgo superiore e fuori delle mura. Non lontano dal castello, sulla roggia che ancora oggi dà il nome ad una via, sorgevano i molini demaniali per i bisogni della città: Molin del Gobbo (1540), Molin di Ca' Pera (1765), Molin della Siega di Marco dell'Agata in Piazzetta del borgo di S. Giorgio e altri due non meglio identificati nei documenti.

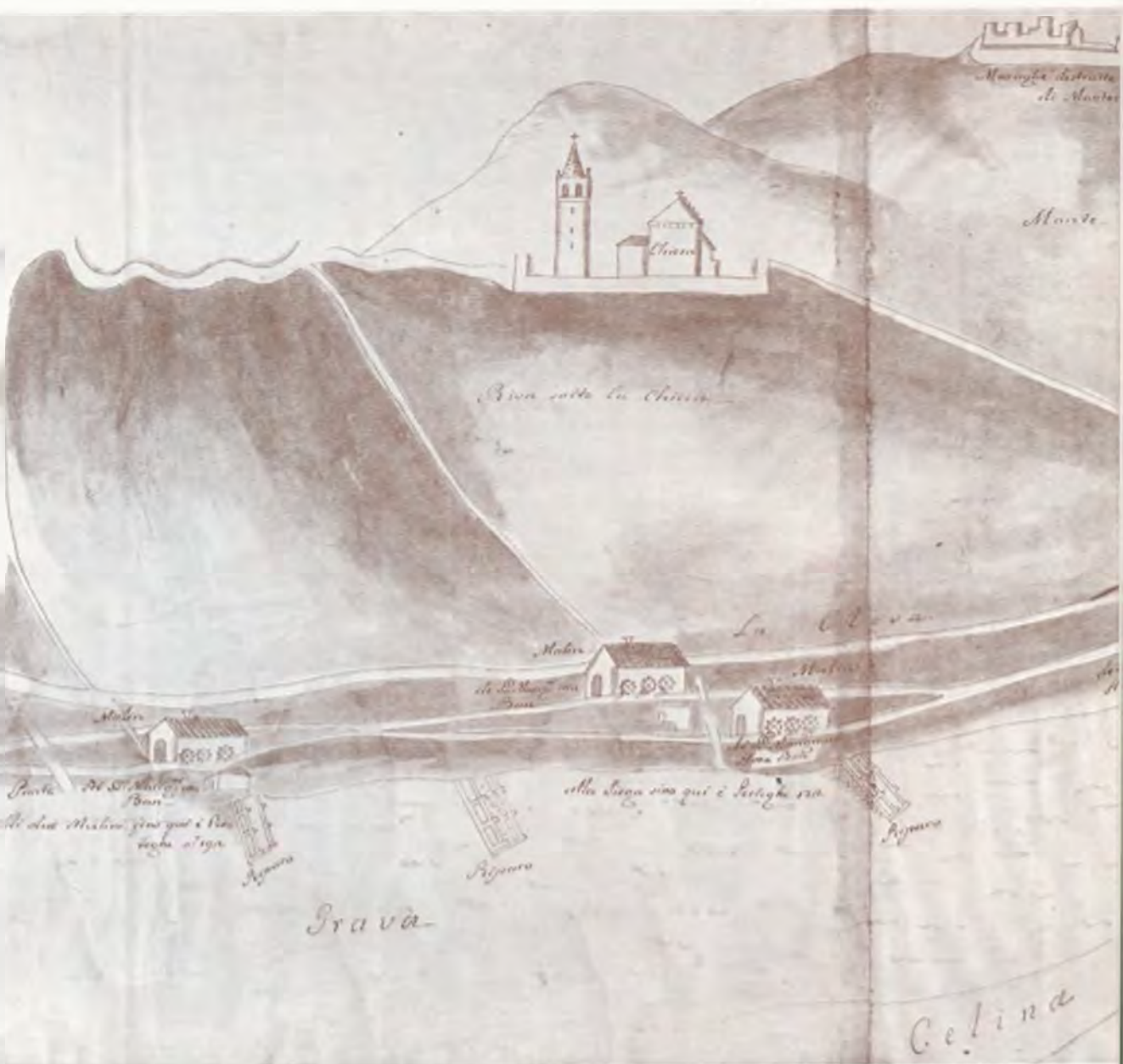
Se i molini macinavano il granoturco per la polenta, il frumento e il miglio per il cibo quotidiano, le segherie tagliavano tronchi e borre dei boschi e fornivano travi e tavolame per le costruzioni delle case, allora in gran parte di legno, i battiferro preparavano attrezzi agricoli, oppure arnesi da guerra (alabarde, forche, spiedi, corsesche, falcioni, partigiane, ronconi, asce, mazzeferrate), lame, ed armature (celate, elmi, golette, corazze, falde, panciere, spallacci, bracciali, manipole, giachi, guanti) e financo archi, scudi e balestre.

Alle falde del Monte Spia, poco prima che il torrente Cellina sboccasse in pianura, fin d'antico tempo venne deviata un'importante roggia, che poi si biforcava, e lungo il suo corso alimentava numerosi opifici artigianali come segherie, un battiferro, mulini e addirittura una fornace. L'acqua di questo collettore artificiale, dopo aver alimentato due laghetti, si disperdeva nei campi e parte nelle grave.

Naturalmente per usufruire del corso delle acque bisognava ottenere una concessione feudale dall'autorità che dominava il territorio.

Fu cosí che i signori di Montereale ebbero dai Patriarchi d'Aquileia la concessione di sfruttare le acque del Cellina. Giovanni, piú conosciuto

I patrizi veneti Bon contestarono ai Signori di Montereale — Mantica il diritto d'esclusiva sulle acque del Cellina che costoro accampavano per legittima devoluzione feudale: ne derivò una rissa giudiziaria e a corredo delle proprie ragioni i Bon dimisero questa prospettiva con ingenue campiture naïfs. Vi appaiono rozze palizzate per imbrigliare le piene del torrente, ancor privo di solide arginature ed in alto, su un poggio spoglio e

desolato (il monte Farra richiama col trasparente toponimo longobardo il villaggio che circondava il maniero), le sbrecciate rovine del castello. Esso venne abbandonato per una più confortevole residenza al piano già nel XIV secolo, dopo che le milizie patriarchine l'avevan messo a sacco.

Analogo abbandono subí agli inizi del '600 il vicino castello di Maniago, il cui ruderi

inselvatichiscono tuttora fra i rovi del bosco a mezza costa.
Circa l'origine del castello di Montereale (secondo la più antica tradizione Calaresio), di cui sopravvivono solidi spezzoni di muraglie a secco, è attendibile la tradizione per la quale esso sarebbe sorto al posto d'una torre di vedetta romana, uno dei tanti « ripetitori » eretti in epoca tarda dopo le prime incursioni barbariche.

L'antichità del sito sembra condivisa anche dal Mor: « non è da escludere — egli scrive — che Aviano e Montereale fossero terre regie . . . tanto più che quel resius **(regio) appiccicato al Cala . . . fa un bel riscontro col** regalis **del** Mons **».**

— nelle cronache dell'epoca — con il diminutivo di Cozettino, figlio di Paviglione II, per la sua adesione alla fronda contro il Patriarca, venne condannato dal Parlamento Friulano a Udine il 25 agosto 1343 per « ribellione e tradimento » e privato dal patriarca Bernardo di S. Genesio (1334-1350) di tutti i beni ch'egli possedeva *a titolo feudale* dalla Chiesa d'Aquileia: fra l'altro gli furon sottratti sette mansi nella villa di Barcis, *due seghe e un folignum* posti lungo le acque del Cellina nel tratto che scorreva presso la villa di Montereale. E quei beni furono poi concessi al vescovo di Concordia Guido de Guisis (1334-1347), *vita natural durante*, come lo stesso presule riconobbe con lettere patenti e che, alla sua morte, dovevano tornare nella piena disponibilità della Chiesa aquileiese.

E difatti *pars illa Castri et Montis de Montereagali, nec non Garitti de Malnisio* (3), *ac quadam Caranda, seu Silvam sita in Colle Spia, quas olim Cozatinus de Monteregali habebat et tenebat in feudum ad Ecclesia Aquilegiense, tam per mortem ipsius Cozatini, qui absque legitimis heredes ex se descendentibus dehoc seculo trasmigravit*, vennero il 14 maggio 1345 riconcessi ad Odorigello I de Montereale, rappresentato dal figlio Giovanni.

A sua volta Nicolò di Montereale, figlio di Sebastiano I ereditò il 13 novembre 1427 i « carati » di Giovanni e di Varnerio, figli di Odorigello, morti senza discendenti, cosí che venne in possesso *della metà* della giurisdizione sulle acque del Cellina, mentre l'altra metà apparteneva a Corrado di Montereale, figlio di Bortolussio, *miles et doctor* (4). Questi era anche signore del castello e della giurisdizione di Pasiano, che aveva acquistati il 22 agosto 1442 da Girolamo de Nicuola, segretario del Senato Veneto, il quale li aveva in precedenza riscattati dalla Cancelleria superiore di Venezia per 525 ducati d'oro, con diritto di pesca, caccia, mulini, ecc.

Girolamo di Montereale di Sebastiano comperò *iure liberi proprij et franchi* il 17 settembre 1537 da Ulisse *quondam Annibalis a Tanis* (=Altan) *ex nobilibus Domini Comitibus Salvaroli* la terza parte del *bosco di Caltea*, sito nel Comune della villa di Barcis (per centoventi Lire di soldi) e il 31 luglio 1548 acquistò da Girolamo de *Altano Comes Salvaroli* un livello (o affitto) di *libras viginti et solidos novem Denariorum parvorum* che teneva dal Comune e dagli uomini di Barcis per il prezzo di settanta ducati (in ragione di L. 6, soldi 4 per ducato) (5).

Dai boschi di Pescudin (6) e della Caltea la legna veniva portata, d'inverno a valle su slitte da neve, e poi tagliata, cosí da fornire legname da lavoro, travi, tavole e legna da ardere. Poi, a mezzo fluitazione sulle acque del Cellina scendeva a valle e quindi per le « brentelle », vecchia e nuova, venivano istradate — via Noncello-Meduna-Livenza — a Venezia.

Le acque del Cellina fornivano l'energia a molte segherie e con l'andar del tempo, passarono in mano ad altri proprietari. Cosí in una Mappa *(fig. 1)* dell'archivio di Montereale Màntica del 1770 troviamo che le acque uscite dalle strette montane (la c.d. pietra, tagliata) e ormai quasi al piano, a mezzo di canali di deviazione, alimentavano la « siega di sotto », già di proprietà dei Signori Marignani ora Bon (per la precisazione la N.D. Paulina Grassi Bon Donà) (7), una « fornase », altra « siega » del signor de Hauser, un « molino distrutto dalla montana li 4 novembre », la cui proprietà non viene peraltro specificata, altro « molino con tre mole », altro « molino » pure con tre mole dei Signori Marignani (passato anch'esso alla N.D. Bon,

che possedeva ancora altri « due molini con tre mole e una siega »); infine troviamo un'officina di « battiferro » e una « forse », la cui proprietà non viene specificata dalla Mappa.

Solamente nel tratto piano dell'alveo dunque, troviano ben *quattro molini, tre segherie, una fornace per calce*, che adoperava evidentemente i grossi « cogoli » trasportati dal Cellina e le borre delle varie segherie, nonché un'*officina di battiferro.*

ANDREA BENEDETTI

NOTE

(1) ANDREA BENEDETTI, *La lavorazione del ferro e del rame in Pordenone e la confraternita di S. Alò*, su « Il Noncello », n. 35 (1972), pp. 177-222.

(2) *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensi*, Udine, 1847, p. 134, n. 252: *D(ominus) Guido Episcopus Concordiensis recognovit per litteras suas patentes quod omnia bona, que habet Johannes dictus Cocetinus de Montereagal in villa de Warcis, Concordienesis Diocesis, videlicet septem mansi, due seges et unum folignum posita in aqua, qua labitur juxta villam Monteregalis, et de quibus bonis propter rebettionem et proditionis crimen ... est privatus, ipsi D(omino) Episcopo, quoad vixerit, per ipsum D(ominum) Patriarcham concessa sun et non ultra: que bona post obitum ejusdem D(omini) Episcopi ad dictum D(ominum) Patriarcham et Aquilegenses Ecclesiam libera reverti debeant.*

(3) Giurisdizione di primo grado civile e penale.

(4) Questo Corrado di Montereale, figlio di Bortolussio, era stato investito il 19 gennaio 1421 da Roberto Morosini, luogotenente della Patria del Friuli per la Repubblica Veneta, quale più anziano della casata, sia del luogo di Montereale sia della villa di Malnisio, con tutti i diritti ch'egli e i suoi antenati ebbero dal patriarca d'Aquileia. Lo troviamo presente nel 1424 alla convenzione fra il duca Federico d'Austria e la Repubblica di Venezia nelle controversie riguardanti i confini della villa di Fiume (ora Fiume Veneto) verso Pordenone fino al ponte della Meduna (Dipl. Port. n. 172). Aveva sposato Euridice Davia, bolognese, e nel 1449 abitava a Padova, nel cui Studio fu pubblico professore *in utroque*: lo si chiamava infatti *honorabilem legum doctorem*; venne aggregato fin dal 1447 alla nobile cittadinanza di Padova con la sua discendenza. Assieme a Luigi della Torre e ad Andrea Popaite venne designato arbitro nei contrasti fra i consorti di Zoppola e i cittadini di Pordenone nel 1440 e poco dopo, in un documento del 25 maggio 1451, è ricordato come *spectabilem dominum Coradum de Monteregali eximium legum doctorem.*

Fu due volte ambasciatore dei Padovani alla Repubblica Veneta e particolarmente in una transazione negoziata in Senato a favore del da Carrara, già signore di Padova. La sua fama era tale che nel 1458 il conte Giovanni di Gorizia lo incaricò di esporre le proprie doglianze al Governo veneziano perché i suoi sudditi al di qua dell'Isonzo (cioè della contea di Gorizia) erano costretti a prestare la loro opera per le fortezze friulane.

Questa vertenza si riaccese poi nel 1497 (CORONINI, *Miscellanea,* Venezia, 1767, p. 226 e DELLA BONA, *Strenna cronologia,* 1856, p. 133). Corrado di Montereale è anche autore di vari testi di diritto.

(5) Montereale, Atti di Petrus Celinus de Monteregali (pub(lica) auc(toritate) notarius.

(6) A. BENEDETTI, *Un po' di storia sul bosco Pescudin*, su « Itinerari », n. 26, luglio-settembre 1974.

(7) Nobile famiglia veneta, residente a Treviso: Arma: Partito di rosso e di argento.